

## *Santi Pietro e Paolo apostoli*

### **Antifona d'ingresso**

Sono questi i santi apostoli che nella vita terrena  
hanno fecondato con il loro sangue la Chiesa:  
hanno bevuto il calice del Signore,  
e sono diventati gli amici di Dio.

### **Colletta**

O Dio, che allieti la tua Chiesa  
con la solennità dei santi Pietro e Paolo,  
fa' che la tua Chiesa segua sempre  
l'insegnamento degli apostoli  
dai quali ha ricevuto il primo annunzio della fede.

### **PRIMA LETTURA** (*At 12,1-11*)

*Ora so veramente che il Signore mi ha strappato dalla mano di Erode.*

Dagli Atti degli Apostoli

In quel tempo il re Erode cominciò a perseguire alcuni membri della Chiesa. Fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni. Vedendo che ciò era gradito ai Giudei, fece arrestare anche Pietro. Erano quelli i giorni degli Àzzimi. Lo fece catturare e lo gettò in carcere, consegnandolo in custodia a quattro picchetti di quattro soldati ciascuno, col proposito di farlo comparire davanti al popolo dopo la Pasqua.

Mentre Pietro dunque era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui. In quella notte, quando Erode stava per farlo comparire davanti al popolo, Pietro, piantonato da due soldati e legato con due catene, stava dormendo, mentre davanti alle porte le sentinelle custodivano il carcere.

Ed ecco, gli si presentò un angelo del Signore e una luce sfolgorò nella cella. Egli toccò il fianco di Pietro, lo destò e disse: «Àlzati, in fretta!». E le catene gli caddero dalle mani. L'angelo gli disse: «Mettiti la cintura e légati i sandali». E così fece. L'angelo disse: «Metti il mantello e seguimi!». Pietro uscì e prese a seguirlo, ma non si rendeva conto che era realtà ciò che stava succedendo per opera dell'angelo: credeva invece di avere una visione.

Essi oltrepassarono il primo posto di guardia e il secondo e arrivarono alla porta di ferro che conduce in città; la porta si aprì da sé davanti a loro. Uscirono, percorsero una strada e a un tratto l'angelo si allontanò da lui.

Pietro allora, rientrato in sé, disse: «Ora so veramente che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che il popolo dei Giudei si attendeva».

### **SALMO RESPONSORIALE** (*Sal 33*)

**Rit:** *Il Signore mi ha liberato da ogni paura.* Benedirò il Signore in ogni tempo,  
sulla mia bocca sempre la sua lode.

Io mi glorio nel Signore:

i poveri ascoltino e si rallegriano. **Rit**

Magnificate con me il Signore,  
esaltiamo insieme il suo nome.

Ho cercato il Signore: mi ha risposto  
e da ogni mia paura mi ha liberato. **Rit**

Guardate a lui e sarete raggianti,

i vostri volti non dovranno arrossire.  
Questo povero grida e il Signore lo ascolta,  
lo salva da tutte le sue angosce. **Rit**

L'angelo del Signore si accampa  
attorno a quelli che lo temono, e li libera.  
Gustate e vedete com'è buono il Signore;  
beato l'uomo che in lui si rifugia. **Rit**

**SECONDA LETTURA** (2Tm 4,6-8.17-18)  
*Ora mi resta soltanto la corona di giustizia.*

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo  
Figlio mio, io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita.  
Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede.  
Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel  
giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione.  
Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento  
l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone.  
Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei  
secoli dei secoli. Amen.

**Canto al Vangelo** (Mt 16,18)  
*Alleluia, alleluia.*

Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa  
e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.  
*Alleluia.*

**VANGELO** (Mt 16,13-19)  
*Tu sei Pietro, a te darò le chiavi del regno dei cieli.*

+ Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremìa o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

**Preghiera sulle offerte**  
O Signore, la preghiera dei santi Apostoli  
accompagna l'offerta che presentiamo al tuo altare  
e ci unisca intimamente a te  
nella celebrazione di questo sacrificio,  
espressione perfetta della nostra fede.

## **PREFAZIO**

*La duplice missione di Pietro e di Paolo nella Chiesa*

È veramente cosa buona e giusta,  
nostro dovere e fonte di salvezza,  
rendere grazie sempre e in ogni luogo  
a te, Signore, Padre santo,  
Dio onnipotente ed eterno.  
Tu hai voluto unire in gioiosa fraternità  
i due santi apostoli:  
Pietro, che per primo confessò la fede nel Cristo,  
Paolo, che illuminò le profondità del mistero;  
il pescatore di Galilea,  
che costituì la prima comunità con i giusti di Israele,  
il maestro e dottore,  
che annunciò la salvezza a tutte le genti.  
Così, con diversi doni,  
hanno edificato l'unica Chiesa,  
e associati nella venerazione del popolo cristiano  
condividono la stessa corona di gloria.  
E noi, insieme agli angeli e ai santi,  
cantiamo senza fine  
l'inno della tua lode: Santo...

### **Antifona di comunione**

Pietro disse a Gesù:  
“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”.  
Gesù rispose: “Tu sei Pietro,  
e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”. (Mt 16,16.18)

### **Preghiera dopo la comunione**

Concedi, Signore, alla tua Chiesa,  
che hai nutrito alla mensa eucaristica,  
di perseverare nella frazione del pane  
e nella dottrina degli Apostoli,  
per formare nel vincolo della tua carità  
un cuor solo e un'anima sola.

### **Lectio**

L'episodio raccontato da Matteo è parallelo a quello di Mr 8,27-28 e di Lc 9,18-20. L'episodio ha per Marco un'importanza capitale, poiché rappresenta il punto di arrivo del processo di maturazione della fede dei discepoli nella messianicità di Gesù e il punto di partenza della rivelazione del mistero della croce. Matteo, invece, che non bada troppo all'ordine cronologico dei fatti e quindi non si preoccupa dello sviluppo graduale della fede dei discepoli e delle folle, prende occasione dalla confessione di Pietro soprattutto per riportare il testo, di somma importanza per il vangelo “ecclesiastico”, della promessa di Gesù riguardante il primato di Pietro.

**vv.13-15** L'interrogatorio o esame a Cesarea di Filippo ha una portata cristologica. Gesù compie una specie di sondaggio sulle convinzioni messianiche della folla e più ancora dei dodici prima di aprire un nuovo capitolo nella sua predicazione. Il tema è riassunto nella duplice domanda: “Chi crede la gente che sia il figlio dell'uomo?” (v.13), “Ma voi chi credete che io sia” (v.15). La

designazione “figlio dell’uomo” al posto del semplice pronome serve a porre la questione in termini più precisi e soprattutto prepara la risposta di Pietro. In termini veterotestamentari (Dn 7,13-14) il figlio dell’uomo è il messia glorioso.

La fede della folla è ovviamente manchevole, ma neanche quella degli apostoli è ancora perfetta. Essi pensano a un messianismo trionfalistico, Gesù invece ha in mente il programma del servo sofferente (v. 21), si spiega perciò come alla fine ripieghi verso il silenzio o il “segreto” (v.20).

Non è senza significato che la risposta sia data da Pietro. Egli ha preso ormai un posto di rilievo nel primo Vangelo. Nella lista dei Dodici occupa il primo posto ed è indicato espressamente come *pròtos*, primo, (10,2). Al primo posto è anche nel gruppetto dei più vicini al Maestro: sul Tabor, testimone della trasfigurazione (cfr 17,1); nella casa di Giairo (cfr Mr 5,37); nell’orto degli ulivi, testimone dell’agonia (cfr 26,38). Quando Gesù lascia Nazaret, la casa di Pietro a Cafarnao diventa la sua dimora stabile, e Cafarnao, la sua seconda patria (cfr 4,13). Nei momenti più importanti, Pietro fa da portavoce degli altri apostoli: a Cafarnao in risposta al “duro discorso” del pane vivo (cfr Gv 6,68). Nel messaggio della resurrezione di Gesù che gli angeli affidano alle pie donne perché lo trasmettano ai discepoli, c’è l’implicita menzione di Pietro (cfr Mt 16,7); così il discepolo “amato” aspetta che Pietro entri per primo a constatare la realtà della resurrezione (cfr Gv 20,3-7); Gesù stesso si manifesta prima a Pietro, e poi agli altri (cfr Lc 24,34; 1 Cor 15,5). Anche in quest’occasione è il portavoce degli altri come sarà sempre lui, più tardi, a prendere la decisione di segnalare a Gesù il disappunto suo e degli altri undici, al primo annuncio della passione (vv. 22-23). Il motivo di questa preminenza non è da ricercare nelle particolari doti della sua natura, impetuosa fino alla temerarietà e generosa fino alla presunzione, ma nella libera elezione del Cristo. Solo questa elezione gratuita – non i suoi meriti – ha conferito a Pietro una grandezza che si misura con l’altissima missione che Cristo gli ha affidato e che egli dovrà compiere nella pienezza dell’amore (cfr Gv 21,15-17).

**vv.16-17** La confessione di Pietro è motivo di esultanza per Gesù e per la Chiesa. L’elogio che il Cristo rivolge all’apostolo sottolinea anch’esso la preminenza che egli riscuote nella comunità di Matteo. Il riconoscimento della messianicità di Gesù però non è la conclusione di una ricerca o ragionamento umano, ma un dono del Padre. L’espressione “carne e sangue” è un ebraismo per indicare le risorse della natura umana, le forze proprie dell’uomo. Queste non arrivano a scoprire in Gesù la sua origine e la sua missione, a tal riguardo è necessaria una “rivelazione” da parte di Dio. Solo lui conosce i suoi inviati, solo lui per questo è in grado di svelarli e accreditarli. Chiunque pertanto confessa Gesù messia, figlio di Dio rivela che è in sintonia con lui.

**vv.18-19** Il passo propriamente petrino, di somma importanza teologica, è proprio di Matteo, poiché manca sia in Marco che in Luca. La maturità della fede, supposta in Pietro – frutto di una speciale rivelazione dall’alto (cfr v. 17) – fa pensare al tempo postpasquale. Rappresenta in un certo qual modo un testo parallelo a Lc 22,31-32: «...tu quando sarai convertito conferma i tuoi fratelli» e di Gv 21,15-17: «Quand’ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci i miei agnelli”. Gli disse di nuovo: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci le mie pecorelle”. Gli disse per la terza volta: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene? e gli disse: “Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene”. Gli rispose Gesù: “Pasci le mie pecorelle”».

Si può considerare uno sviluppo di Mr 3,16: “Simone al quale pose nome Pietro” e di Gv 1,42: “Tu sei Simone figlio di Giona, tu sarai chiamato Cefa che vuol dire pietra”.

La missione di Simone viene enunciata col susseguirsi di tre metafore: quella della pietra (v. 18), delle chiavi (v. 19), del binomio legare-sciogliere (v. 19b).

Il gioco di parole “pietra-Pietro” si comprende bene nell’originale aramaico dove *kepha* è maschile. Il cambiamento di nome nella tradizione biblica è sempre legato a una particolare missione a cui

l'uomo è chiamato; tale il caso di Abramo (cfr Gen 17,5), di Giacobbe (cfr Gen 32,29), di Gedeone (Gdc 6,7), di Maria (Lc 1,28). Nel caso di Simone-Pietro è sottolineato anche dal simbolismo del nome (*kepha*-pietra) e dalla sua esplicitazione. Il verbo "edificare" indica che Simone almeno simbolicamente è il supposto di una costruzione che porta il nome di Chiesa di Cristo. *Kepha* indica il terreno solido, roccioso che si stacca da terra. Su di essa Gesù intende erigere l'edificio ecclesiale. Non si può non ricordare la parabola del costruttore saggio che edifica la sua casa sulla roccia per metterla così al sicuro dagli uragani e dalle intemperie (7,24). Pietro è la roccia su cui Cristo intende innalzare l'edificio della sua Chiesa; roccia che reca con sé la saldezza e l'incrollabilità di *Jahvè* "rupe di salvezza" (cfr Sal 18,3); è una roccia che, come Cristo stesso, funge da "pietra angolare" (cfr 21,42) su cui poggerà in sicurezza il nuovo tempio, la casa della nuova "assemblea" di Dio. Tuttavia, la Chiesa di cui Simone è la pietra di fondazione è sempre di Cristo a cui tutti, l'apostolo compreso, rimangono subordinati.

Il termine *ekklèsia* traduce l'espressione ebraica *qahal Jahve*. La comunità cristiana è la realizzazione del vero Israele (cfr 10,1.5), la convocazione del popolo eletto degli ultimi tempi.

La costruzione ecclesiale anche se fondata sulle migliori garanzie non è immune da attacchi avversari, ma è assicurata dal soccombere sotto di essi. Le "porte dell'ade" stanno per l'intero regno dei morti (*She'ol*) dove anche le potenze del male trovano rifugio. L'espressione può indicare per sé il potere della morte o del male e annunciare la perennità e l'invincibilità della chiesa. Il rapporto con la pietra non è esplicitato, ma è sottinteso. In quanto edificata sulla roccia la chiesa non ha paura degli avversari.

La metafora delle chiavi richiama Is 22,22 dove Eliakim con il rito dell'imposizione delle chiavi sulle spalle riceve il potere di aprire e chiudere l'ingresso del palazzo regale, quindi di permetterne o di impedire l'accesso al re. Nell'Apocalisse, Gesù stesso si presenta come colui che tiene la chiave di Davide (Ap 3,7) per segnalare i suoi poteri sovrani. Il "Regno dei Cieli" è un'espressione matteana parallela a *ekklèsia*. Si tratta sempre di una stessa realtà ma con diverse estensioni. Il regno dei cieli supera i confini storici dell'*ekklèsia*; non è un'istituzione quanto una realizzazione di salvezza. Nella requisitoria contro gli scribi e i farisei, Gesù rimprovera loro il cattivo uso del potere delle chiavi; invece di consentire l'accesso al regno a quanti desideravano entrarvi l'hanno precluso anche a se stessi (23,13). Pietro agirà diversamente. Nell'"assenza" di Gesù, egli con la parola e con le sue operazioni porterà la salvezza a quanti l'attendono.

L'ultima metafora proviene dal linguaggio delle scuole rabbiniche. "Legare" o "sciogliere" significa "condannare" o "assolvere", come anche dichiarare vera o erronea una dottrina, lecita o illecita una determinata prassi morale. La potestà che Gesù conferisce a Pietro abbraccia dunque il potere disciplinare di ammettere o escludere dalla Casa di Dio, come anche di impartire disposizioni obbliganti nel campo della fede e dei costumi. In 18,18 una simile potestà viene riconosciuta da Cristo agli altri Apostoli.

Mt 16,18-19 offre una visione sufficientemente chiara della missione di Pietro nella Chiesa. Egli è considerato come la roccia sulla quale essa è edificata. È il discepolo tipico, ma sembra avere una precedenza sugli altri dato che le chiavi del regno sono date in modo particolare solo a lui, benché la missione di evangelizzare sia affidata a tutti (10,7; 28,18-20).

## **Appendice**

### **Pietro, la roccia, e Paolo, l'apostolo delle genti**

La liturgia romana, dimenticando la divergenza che ha segnato la storia di Pietro e Paolo, si è compiaciuta nel sottolineare la loro amicizia nella vita e nella morte. "Come si sono amati in vita, così anche nella morte non sono separati", cantavamo un tempo all'antifona delle Lodi nell'ottava della loro festa. E infatti è soprattutto in ragione del loro martirio a Roma che la tradizione ha reso inseparabili Pietro e Paolo. Essa li ha identificati nella morte e confusi nello stesso culto. La festa del loro martirio è celebrata in tutte le chiese il 29 giugno, data presunta del loro trapasso. È questa una delle rare feste cristiane che non sia venuta dall'oriente, ma dall'occidente. Tutte le Chiese cristiane hanno proclamato indistintamente la grandezza dell'uno e dell'altro apostolo in un'unica

formula e li hanno dichiarati coriferi e principi. La liturgia bizantina ce li propone come fondamento dei dogmi, dottori dell'universo, che formano una santa diade nella triade, nella Trinità, pescatori del mondo intero. Tramite la saldezza di Pietro e la brillante saggezza di Paolo, il Signore ha dato stabilità alla sua Chiesa; essi costituiscono insieme il vertice degli apostoli, i due interpreti della dottrina. "Sarebbe temerario separare quelli che Cristo stesso ha uniti e ornati di una medesima grazia", diceva Sofronio di Gerusalemme.

Cosa curiosa, strana per noi: molto più che il "Tu sei Pietro" di Mt 16,18, per lo meno fuori di Roma e non solo in oriente, è il prestigio dei due apostoli morti a Roma e identificati nel loro martirio che è servito nei primi secoli quale argomento per il primato romano. La Chiesa di Roma è quella la cui terra ha bevuto il sangue dei principi degli apostoli, sangue che ha fecondato questa grande Chiesa. Ed è così che bisogna comprendere l'espressione di Teodoreto che diceva Pietro e Paolo i nostri padri comuni. La liturgia delle Chiese non solo li ha uniti, ma li ha fatti egualmente grandi nell'ordine dell'apostolato e del martirio. Formano una coppia e gli altri apostoli spariscono un poco dietro ad essi. Altri elementi, oltre quello del martirio, possono spiegare l'accostamento di queste due figure. La prima apparizione di Cristo fu a Pietro, ma l'ultima menzionata nelle Scritture fu a Paolo (1 Cor 15,8). E benché costui non avesse timore di paragonarsi a quelli che avevano visto il Signore prima di lui, come un aborto con i giganti, nell'insieme delle apparizioni Pietro e Paolo occupano i due estremi della catena e Paolo vuole mettersi sullo stesso piano di coloro che hanno visto, almeno nell'ordine della testimonianza. E la sua testimonianza è così potente, così ricca, così multiforme che la tradizione l'ha spesso chiamato semplicemente "l'Apostolo" e l'ha posto a fianco di Pietro, verso il quale del resto, non teme di far mostra della sua libertà, fors'anche della sua indipendenza (cfr Gal 2,8).

"Questa coppia beata e ispirata da Dio – dice ancora Teodoreto – è uscita dall'oriente ed è penetrata ovunque con i suoi raggi, ma è in occidente che trovò la morte ed è dall'occidente che illumina il mondo". La reciprocità dei due termini, sottolineata da Teodoreto presenta, accanto al pluralismo delle persone, un pluralismo di luoghi: oriente ed occidente, pluralismo importante anche per farci comprendere le vere dimensioni della Chiesa. Lungi dal nuocere al prestigio di Pietro, la presenza di Paolo al suo fianco non fa che consolidarlo. La teologia della collegialità di cui il Vaticano II si è fatto protagonista trova così fondamento nel fatto che Pietro tende a non essere considerato il solo nel suo rapporto con la Chiesa. Pietro senza i Dodici, non ridiventerebbe Simone? Si ama aggiungere accanto a lui Paolo perché la coppia Pietro-Paolo rappresenta in un certo modo, l'apostolicità intera, i Dodici nel loro insieme, cui è stato affidato il mandato di testimoniare la fede della Chiesa e che Pietro doveva confermare. È significativo che il calendario bizantino, il 30 giugno, non commemori Paolo, ma, al seguito della festa comune dei due santi, e quasi nel prolungamento di questa, la "sinassi dei santi gloriosi e illustri Dodici apostoli". Cristo non ha scelto un solo apostolo per diffondere la sua Chiesa, ma diversi, che avrebbero portato l'evangelo ai quattro angoli della terra. (O. Rousseau, *La mémoire de Pierre et Paul*, pp. 266-269).

Le Letture proclamate ci permettono di prendere contatto con la tradizione apostolica, quella che «non è trasmissione di cose o di parole, una collezione di cose morte. La Tradizione è il fiume vivo che ci collega alle origini, il fiume vivo nel quale sempre le origini sono presenti» (Benedetto XVI, *Catechesi*, 26 aprile 2006) e ci offrono le chiavi del Regno dei cieli (cfr Mt 16,19). Tradizione perenne e sempre nuova che ravviva e rinfresca la gioia del Vangelo, e ci permette così di confessare con le nostre labbra e il nostro cuore: «"Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre» (Fil 2,11).

Tutto il Vangelo vuole rispondere alla domanda che albergava nel cuore del Popolo d'Israele e che anche oggi non cessa di abitare tanti volti assetati di vita: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Mt 11,3). Domanda che Gesù riprende e pone ai suoi discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15).

Pietro, prendendo la parola, attribuisce a Gesù il titolo più grande con cui poteva chiamarlo: «Tu sei il Messia» (cfr Mt 16,16), cioè l'Unto, il Consacrato di Dio. Mi piace sapere che è stato il Padre ad

ispirare questa risposta a Pietro, che vedeva come Gesù “ungeva” il suo popolo. Gesù, l’Unto che, di villaggio in villaggio, cammina con l’unico desiderio di salvare e sollevare chi era considerato perduto: “unge” il morto (cfr *Mc* 5,41-42; *Lc* 7,14-15), unge il malato (cfr *Mc* 6,13; *Gc* 5,14), unge le ferite (cfr *Lc* 10,34), unge il penitente (cfr *Mt* 6,17). Unge la speranza (cfr *Lc* 7,38.46; *Gv* 11,2; 12,3). In tale unzione ogni peccatore, ogni sconfitto, malato, pagano – lì dove si trovava – ha potuto sentirsi membro amato della famiglia di Dio. Con i suoi gesti, Gesù gli diceva in modo personale: tu mi appartieni. Come Pietro, anche noi possiamo *confessare con le nostre labbra e il nostro cuore* non solo quello che abbiamo udito, ma anche l’esperienza concreta della nostra vita: siamo stati risuscitati, curati, rinnovati, colmati di speranza dall’unzione del Santo. Ogni giogo di schiavitù è distrutto grazie alla sua unzione (cfr *Is* 10,27). Non ci è lecito perdere la gioia e la memoria di saperci riscattati, quella gioia che ci porta a confessare: “Tu sei il Figlio del Dio vivente” (cfr *Mt* 16,16).

Ed è interessante, poi, notare il seguito di questo passo del Vangelo in cui Pietro confessa la fede: «Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (*Mt* 16,21). L’Unto di Dio porta l’amore e la misericordia del Padre fino alle estreme conseguenze. Questo amore misericordioso richiede di andare in tutti gli angoli della vita per raggiungere tutti, anche se questo costasse il “buon nome”, le comodità, la posizione... il martirio. Davanti a questo annuncio così inatteso, Pietro reagisce: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai» (*Mt* 16,22) e si trasforma immediatamente in pietra d’inciampo sulla strada del Messia; e credendo di difendere i diritti di Dio, senza accorgersi si trasformava in suo nemico (lo chiama “Satana”, Gesù). Contemplare la vita di Pietro e la sua confessione significa anche imparare a conoscere *le tentazioni che accompagneranno la vita del discepolo*. Alla maniera di Pietro, come Chiesa, saremo sempre tentati da quei “sussurri” del maligno che saranno pietra d’inciampo per la missione. E dico “sussurri” perché il demonio seduce sempre di nascosto, facendo sì che non si riconosca la sua intenzione, «si comporta come un falso nel volere restare occulto e non essere scoperto» (S. Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, n. 326).

Invece, partecipare all’unzione di Cristo è partecipare alla sua gloria, che è la sua Croce: Padre, glorifica il tuo Figlio... «Padre, glorifica il tuo nome» (*Gv* 12,28). Gloria e croce in Gesù Cristo vanno insieme e non si possono separare; perché quando si abbandona la croce, anche se entriamo nello splendore abbagliante della gloria, ci inganneremo, perché quella non sarà la gloria di Dio, ma la beffa dell’avversario.

Non di rado sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Gesù tocca, Gesù tocca la miseria umana, invitando noi a stare con Lui e a toccare la carne sofferente degli altri. Confessare la fede con le nostre labbra e il nostro cuore richiede – come lo ha richiesto a Pietro – di identificare i “sussurri” del maligno. Imparare a discernere e scoprire quelle “coperture” personali e comunitarie che ci mantengono a distanza dal vivo del dramma umano; che ci impediscono di entrare in contatto con l’esistenza concreta degli altri e, in definitiva, di conoscere la forza rivoluzionaria della tenerezza di Dio (cfr *Esort. ap. Evangelii gaudium*, 270).

Non separando la gloria dalla croce, Gesù vuole riscattare i suoi discepoli, la sua Chiesa, da trionfalismi vuoti: vuoti di amore, vuoti di servizio, vuoti di compassione, vuoti di popolo. La vuole riscattare da una immaginazione senza limiti che non sa mettere radici nella vita del Popolo fedele o, che sarebbe peggio, crede che il servizio al Signore le chieda di sbarazzarsi delle strade polverose della storia. Contemplare e seguire Cristo esige di lasciare che il cuore si apra al Padre e a tutti coloro coi quali Egli stesso ha voluto identificarsi (cfr S. Giovanni Paolo II, *Lett. ap. Novo millennio ineunte*, 49), e questo nella certezza di sapere che non abbandona il suo popolo.

Cari fratelli, continua ad abitare in milioni di volti la domanda: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (*Mt* 11,3). Confessiamo con le nostre labbra e col nostro cuore: Gesù Cristo è il Signore (cfr *Fil* 2,11). Questo è il nostro *cantus firmus* che tutti i giorni siamo invitati a intonare. Con la semplicità, la certezza e la gioia di sapere che «la Chiesa rifulge non della propria

luce, ma di quella di Cristo. Trae il proprio splendore dal Sole di giustizia, così che può dire: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (*Gal 2,20*)» (S. Ambrogio, *Hexaemeron*, IV, 8, 32).